

Leggere il cinema

1

UNIVERSO TROISI

CINEMA, TEATRO, SCRITTURA

a cura di

Salvatore Aulicino Mazzei e Salvatore Iorio

Prefazione di Enrico Giacobelli

Introduzione di Antonio Fiore



la Valle del Tempo



Universo Troisi.
Cinema, teatro, scrittura
Salvatore Aulicino Mazzei e Salvatore Iorio (*a cura di*)

pp. 256; f.to 17x24
ISBN 979-12-80730-76-3
Napoli 2023; © la Valle del Tempo

Iva assolta dall'Editore

*Alla cara memoria di
Renato Barbieri (1933-2011)
Carlo Monni (1943-2013)
Renato Scarpa (1939-2021)*

*e Francesca Fichera (1988-2019),
brillante sociologa e studiosa di comunicazione
troppo presto strappata alla vita e agli studi.*

Indice

<i>Prefazione</i> di Enrico Giacobelli	9
<i>Ricordando Massimo</i> . Introduzione di Antonio Fiore	11
<i>Martone: "Troisi è il nostro Truffaut"</i> di Antonio Fiore	23

Cartoline d'auguri

Tiziana Paladini, <i>Per la gente Troisi non muore mai</i> : 70 anni di Massimo	27
Claudia Verardi, <i>Auguri Massimo! Omaggio al grande Troisi a settant'anni dalla nascita</i>	31

Saggi

Patricia Bianchi, <i>Il sillabario della comicità di Massimo Troisi</i>	
Alberto Castellano, <i>La poesia della comicità</i>	51
Nicola De Blasi, <i>La scelta dialettale di Massimo Troisi</i>	53
Antonio Farese, <i>Una maschera antiborghese</i>	77
Mario Franco, <i>L'isola del postino</i>	83
Mario Franco, <i>L'afasia di Massimo e i silenzi di Eduardo</i>	87
Pasquale Iaccio, <i>Massimo Troisi tra cinema, arte e vita</i>	91
Paolo Matteis, <i>L'uso del "cioè" nello stile di Troisi</i>	95
Paolo Matteis, <i>La lingua e i silenzi. Il gesto e la maschera di Troisi</i>	101
Tiziana Paladini, <i>Pulcinella allo specchio</i>	105
Marco Pistoia, <i>Troisi visto da Firenze (e, dopo, anche da Napoli...)</i> . <i>Una lettera e un mémoire</i>	119
Paolo Speranza, <i>Eduardo e Massimo Troisi, quelle affinità elettive</i>	123
Carolina Stromboli, <i>La lingua di Massimo Troisi tra napoletano e italiano</i>	127

Ricordi e testimonianze

Lello Arena	151
Giulio Baffi	153
Renato Barbieri	155
Alfredo Cozzolino	160
Roberto De Simone	171

Andrea Esposito	173
Carlo Monni (Intervista di Elisa Baldini)	177
Nico Mucci	179
Anna Pavignano	183
Mario Rovinello, <i>Non c'è due senza tre, con Massimo nel cuore</i>	188
Giuseppe Sommario (Intervista di Teresa Mancini)	190
Aldo Vella	192

Film

Valentina Abussi, Ricomincio da tre: <i>quando la comicità parla sul serio</i>	201
Antonio Varriale, Scusate il ritardo: <i>il sentimento del comico</i>	207
Massimiliano Gaudiosi, Non ci resta che piangere: <i>un duetto comico sfrenato e "senza tempo"</i>	213
Salvatore Iorio, La comicità incontra la storia: <i>Le vie del Signore sono finite</i>	217
Manuela Nastri, Massimo Troisi, l'antipulcinella: <i>Hotel Colonial e la trilogia con Scola</i>	221
Domenico Spinosa, Pensavo fosse amore invece era un calesse: <i>ovvero le aritmie del cuore</i>	229
Giusy Aliperti, Troisi e Camus: <i>un confronto possibile</i>	233
Salvatore Aulicino Mazzei, Il postino: <i>la poesia come arma contro la mediocrità</i>	
Bibliografia	241
Filmografia	245
Note sugli autori	249
Nota dei curatori	256
Ringraziamenti	256

Prefazione

DI ENRICO GIACOVELLI

Quando si pensa che nel 2010 Massimo Troisi avrebbe compiuto 57 anni, viene automatico domandarsi (anche se il suo vecchio compagno di comicità Lello Arena dissuade dal farlo): «Che cosa farebbe oggi se fosse ancora vivo?».

Il gioco è intrigante e inutile come tutti i “se fosse”: ognuno potrebbe rispondere a suo modo, legittimamente, e prima o poi qualcuno fonderebbe (se non l’ha già fatto) un gruppo su Facebook.

Io mi diverto a pensare che Massimo se ne starebbe zitto, come lo zì Nicola delle *Voci di dentro* di Eduardo. C’è troppo chiasso oggi, e già ai suoi tempi lui aveva scelto la strada di una napoletanità e di una italianità non becere, non convenzionali, non rumorose.

Anche Fellini chiude il suo ultimo film, *La voce della luna*, cinque anni prima della morte di Troisi, con un invito al silenzio: «Eppure io credo che se ci fosse un po’ più di silenzio, se tutti facessimo un po’ di silenzio, forse qualcosa potremmo capire».

Ora è vero che a prima vista, e a primo udito, i film di Troisi sono tutti molto parlati, forse troppo parlati, con i relativi scompensi di stile cinematografico. Ma il suo modo di esprimersi, fatto di frammenti, ripetizioni, balbettii, pause, semitoni, è più vicino al regno del silenzio che a quello della parola:

«il rovescio fisico e morale della voce dei camorristi» scriveva, da grande scrittore, Erri De Luca.

Certamente quei labirinti lessicali, quel trascinarsi di voce e concetti, rallentano il ritmo narrativo, limitano le possibilità e libertà del montaggio. I film con Troisi, perfino quelli diretti da registi di professione come Scola e Radford, sono lenti, zoppicanti, poco cinematografici (mentre non è mai lento o zoppicante il suo teatro, poiché il teatro ha per natura un ritmo proprio, interiore, non realistico).

Tuttavia questa lentezza è a suo modo una silenziosità, la ricerca di uno stile diverso nel cinema come nella vita, e almeno in parte fu una scelta, non un errore. Troisi dava l’impressione di improvvisare, ma in realtà scriveva i dialoghi dei suoi film con grande scrupolo, arrivando a soffermarsi per ore e ore su un avverbio o un aggettivo.

Ecco allora che quelle parole e quelle frasi contorte sono una sorta di

grammelot, comprensibile anche da chi, lontano da Napoli, non riesce a coglierne i singoli termini. E il grammelot, come insegna Dario Fo, può essere più ideologico delle parole. Quasi una musica, e la musica è anch'essa una forma di silenzio, una ribellione contro il chiasso.

In questo libro, che mette insieme omaggi amicali non smaccati e pagine critiche non scontate, si parla molto della lingua e del linguaggio di Troisi, prendendo in considerazione anche i suoi rari scritti e le sue numerose interviste televisive. Fu uno dei pochissimi, Troisi, a esprimersi in dialetto, o comunque in quella sua lingua privata, solipsistica, perfino nelle interviste. E la sua segreta ossessione per la lingua spinge Roberto De Simone a partecipare al gioco del "se fosse" ipotizzando che l'attore-regista sarebbe diventato scrittore se fosse vissuto oggi (ma oggi quasi tutti fanno gli scrittori, a parte gli scrittori: ci sarebbe piuttosto bisogno di lettori, e forse, appartato nel suo silenzio, è proprio lettore che Troisi sarebbe piuttosto diventato). Come un altro grande meridionale, Vincenzo Bellini, Massimo Troisi se n'è andato prima di raggiungere la maturità dell'arte. Ora c'è chi dice che Bellini, se fosse vissuto quanto Verdi, sarebbe diventato più grande di Verdi. Facile affermare, in parallelo, che Troisi, se fosse vissuto quanto Totò, sarebbe diventato più grande di Totò. Il bello di questo gioco è che nessuno ci può smentire; ma in ogni caso "accontentarsi" della *Sonnambula* e della *Norma*, così come di *Ricomincio da tre* e di *Pensavo fosse amore... invece era un calesse*, non è accontentarsi di poco.

Inoltre anche andarsene al momento giusto è segno di grande umanità, di coerenza estrema. Mi permetto di ricordare che Troisi è morto nel 1994, l'anno della "discesa in campo" di Berlusconi. Se n'è andato, beato lui, prima di vedere l'Italia trasformata in repubblica televisiva e pubblicitaria dove il chiasso, l'ignoranza e la stupidità regnano sovrani e i volumi sono sempre troppo alti. Come diceva David Patrick Kelly a Bruce Willis in un film americano di quegli anni, *Ancora vivo*: «la morte è l'unica cura contro la stupidità».

(2010)

*Ricordando Massimo*¹

INTRODUZIONE DI ANTONIO FIORE

Massimo, ma com'è che ogni volta che vengo a intervistarti ti trovo in una casa nuova?”. “Guarda che non sono io che cambio casa troppo spesso, ma sì tu che vieni a intervistarmi troppo di rado. Così, tra un'intervista e l'altra, io nun tengo che fa' e cambio casa”. Questa – che in fondo, aveva ragione lui, era solo la sua seconda e ultima casa romana – stava in via Adelaide Ristori, giusto tra via Tommaso Salvini e via Eleonora Duse. Tutti mostri sacri del teatro italiano. Quartiere Parioli, atmosfera silenziosa, signorile, ovattata. Persino troppo ovattata, per uno come lui che l'infanzia e la prima adolescenza l'aveva trascorse a San Giorgio a Cremano in una famiglia numerosa e chiassosa come una compagnia teatrale. Una casa romana bellissima e troppo grande, forse per questo nel vasto salone campeggiava una batteria: per riempire il vuoto. Per esorcizzare il silenzio. Per fare un po' di casino. Per disturbare la quiete aristocratica dei fantasmi delle Ristori, delle Duse e dei Salvini.

Quella ai Parioli fu l'ultima intervista che gli feci. Doveva essere il 1989 o il '90, dopo i due film per Scola e prima di *Pensavo fosse amore...* Ma, più che dei suoi progetti immediati, Massimo si ostinava a parlarmi di Pasolini, di quanto mancasse all'Italia un intellettuale come lui: “Vorrei avere la sua preparazione, la sua capacità poetica di denuncia”. Sembrava insofferente allo stereotipo comico entro il quale tendevamo pigramente un po' tutti a rinchiuderlo. Non avevamo ancora capito che lui era già lontano, lungo quella lingua di terra in cui avrebbe camminato a fatica, spingendo la bicicletta del postino o registrando i suoni della natura da lasciare in eredità al suo amico poeta. E a noi, a cui Massimo manca da più di vent'anni.

1994-2015: se fosse ancora qui, Troisi avrebbe poco più di sessant'anni, dieci in più di quei cinquanta da orsacchiotto che lui suggeriva come aureo *tertium* all'alternativa tra il giorno da leone e i cento anni da pecora in cui si dibatteva forsennatamente l'amico Lello Arena in *Scusate il ritardo*.

¹ Il presente testo mette insieme articoli già riuniti nel volume ANTONIO FIORE, *Occhio privato. Tre anni di cinema: incontri, recensioni, racconti*, Cinemasud – Corriere del Mezzogiorno, Avellino – Napoli, 2017.

Leone, pecora, orsacchiotto: anche se, per capire davvero che animale fosse Massimo, bisogna necessariamente partire dal minollo, creatura mitologica formata da un uomo più un foglio di giornale accartocciato in testa a mo' di orecchie nel tentativo disperato di gabbare Noè e salvarsi così dal Diluvio universale. “E che sarebbe questo minollo?”. “È quell'animale che... cioè... no...”, e via con tutto il repertorio di balbettamenti, ripensamenti, esitazioni al limite dell'afasia che da quei primi sketch con La Smorfia diventano la cifra stilistica immediatamente riconoscibile di un talento del tutto atipico nel panorama italiano.

Ogni dieci anni i giornali e le tv lo celebrano, ma quelli che gli hanno voluto davvero bene ricordano Massimo Troisi anche negli anni dispari. Era un anno dispari pure quello in cui nacque, il 1953, 19 di febbraio, segno zodiacale Acquario per un pelo, nella casa di San Giorgio a Cremano: napoletano dunque, ma periferico. Figlio di ferroviere, e dunque condannato a ricevere a ogni Befana un trenino invece dell'agognata bicicletta.

Nessuno di quella modesta famiglia al terzo piano di piazza Tarallo che lui chiamava “la mia compagnia stabile” (padre, madre, cinque fratelli, zii e cugini vari, in tutto quindici persone compresi nonno e nonna, “i capocomici”) aveva mai avuto a che fare con il mondo dello spettacolo, ma Massimo ebbe successo quasi subito, addirittura quando era ancora un lattante: la madre Elena aveva inviato quasi per gioco una foto del bambino ancora in fasce alla Mellin, casa produttrice di latte in polvere, e la foto venne pubblicata. “Fu la sua prima e ultima esperienza in pubblicità, – ricorda sorridendo la sorella Rosaria, custode della memoria familiare – in tutta la sua carriera Massimo non volle mai legare la sua immagine a prodotti commerciali”. Un principio rispettato anche quando un noto marchio di caffè gli offrì un contratto da capogiro per legare la sua immagine alla fatidica *tazzulella*.

No, non è che il caffè lo rendesse nervoso, ma sin dall'inizio erano i cliché sulla napolitudine ad avvilirlo, scatenando i suoi celebri paradossi (auto)ironici: a Napoli? “C'è sempre il sole e non piove mai, il mio impermeabile sta sempre nel cellophane”. I napoletani? “Tutti i napoletani cantano e suonano continuamente, vanno sempre in giro con chitarre e mandolini, negli uffici, sui pullman, ed è pure pericoloso per i bambini”. Il cibo? “A Napoli si possono mangiare solo pizza e spaghetti, gli altri alimenti sono vietati. Una volta tornai a casa all'improvviso, sentii in cucina un gran rumore di piatti. Era mio padre: “Ah, meno male, sei tu. Mi hai fatto preoccupare: ci stavamo mangiando gli gnocchi...”. Ma Napoli deve cambiare? “Cagnate Rovigo!”.

Ma questo era già il Massimo al culmine del successo, diciamo da *Ricomincio da tre* in poi. Prima, quando, lasciata la casa ‘*mmiez*’ ‘*e tarall*’ per quella vicina di via Cavalli di Bronzo, furono gli anni spensierati e affollati dei giochi di strada, della lettura vorace dei giornali (quelli che papà Alfredo recuperava nelle carrozze alla fine dei viaggi in treno, e che Massimo e Rosaria divoravano fino a imparare a memoria gli articoli di cronaca più appassionanti), della scuola che non andava mai come doveva andare, della passione travolgente per il calcio giocato, ostacolata ma mai frenata da quella maledetta febbre reumatica contratta a dodici anni e che gli procurò un progressivo cattivo funzionamento della valvola aortica: il primo segnale del male che trent’anni dopo lo avrebbe portato via. I familiari, da allora, lo circondavano di mille attenzioni, e a tavola la carne e la frutta migliori erano destinate a lui; ma come per tutti i ragazzi della sua età il cuore di Massimo aveva ragioni che la ragione ignora, lui viveva (e voleva essere trattato) come una persona sana, senza problemi di salute.

Da vero tifoso del Napoli e approfittando dei biglietti chilometrici, piccolo privilegio delle famiglie dei ferrovieri, seguiva la squadra amata in tutte le trasferte: in quelle lunghe domeniche senza notizie del figlio era il cuore di mamma Elena a tremare assai di più di quello di Massimo. Che non aveva ancora compiuto diciotto anni quando Elena se ne andò, all’improvviso, proprio mentre accudiva Massimo seduta sul bordo del suo letto, come sempre la sorella Rosaria ricorda nel bel libro *Oltre il respiro* (cui sono debitore per molti degli aneddoti qui riportati): la passione per la recitazione era ormai divampata, assai più veloce e travolgente di quella per gli studi (Massimo impiegherà otto anni a prendersi, per sfinimento, il diploma di geometra). E se il precoce “debutto” ai tempi della quinta elementare nei panni di Pinocchio aveva colto di sorpresa i familiari, ormai quello che era stato un timido ragazzino dal grembiolino stropicciato e dal colletto di *piqué* storto ci aveva preso via via più gusto a salire sul palco: come quello dell’oratorio di Sant’Anna dove recitò il suo primo *Petito*. Attore, e più tardi, nel vento del Sessantotto che soffiava forte anche sui ragazzi di San Giorgio, co-autore di testi sperimentali come *Crocifissioni d’oggi*, i cui argomenti erano lotte operaie, emigrazione, droga, aborto. Troppo per il parroco di Sant’Anna, che chiuse metaforicamente il sipario. Massimo e i suoi amici non si scoraggiarono, si trasferirono in un vecchio garage e fondarono il Centro teatro spazio nella cui fucina prese vita il gruppo Rh negativo: ne facevano parte anche Lello Arena e Enzo Decaro, non lo sapevano ma La Smorfia era già nata.

Massimo faceva ogni domenica Pulcinella in teatro, ma un venerdì (santo) del 1974 fu anche Gesù Cristo in una Via Crucis. La sua sarebbe co-

minciata due anni dopo: era andato a Piacenza per guadagnarsi qualche lira come stagionale nella raccolta della frutta, e ne era tornato stremato. Una visita specialistica sempre da lui rimandata rivelò infine la gravità del suo stato fisico, un secondo luminare confermò: il ragazzo deve essere operato, e il prima possibile. Meglio se a Houston, Texas, dove c'è un reparto di cardiologia dove fanno miracoli. La famiglia Troisi non aveva certo le disponibilità finanziarie per affrontare quel viaggio, ma la solidarietà di parenti, amici e sconosciuti (contribuì anche il Quirinale, all'epoca abitato da un napoletano, Giovanni Leone) consentì di raccogliere la somma necessaria. Fu così che nel 1976 Massimo Troisi, accompagnato dalla sorella Rosaria e dal cognato, partì per l'America. Emigrante? No. Turista? Neppure, purtroppo.

* * *

“*Tu dimmi quando quando...*”. La nostalgia ti azzanna dolcemente alle spalle, nei momenti e nei luoghi più impensati: a me è accaduto l'ultima volta qualche tempo fa a Tianjin, in Cina. Stavo attraversando i corridoi felpati dell'hotel dove ero alloggiato quando dagli altoparlanti la voce di Pino Daniele si è messa a sussurrare a tradimento quella canzone scritta per il film dell'amico Massimo, *Pensavo fosse amore... invece era un calesse*. Perché ora ho le prove, esiste una società segreta formata dai suoi seguaci e diffusa in tutto il mondo: persino in Cina, dove infatti un cliente italiano era riuscito nell'impresa impossibile di convincere la direzione dell'Holiday Inn a sostituire l'anodina musica globale per alberghi con una colonna sonora che parlasse al cuore.

Il cuore di Massimo: a Houston l'operazione per la sostituzione di una valvola cardiaca era perfettamente riuscita, il ragazzo di San Giorgio era ormai un giovane uomo in impaziente attesa del futuro. Si riunisce agli amici che in sua assenza avevano fondato il gruppo dei Saraceni: Umberto Tommaselli, Pino Calabrese, Lello Arena, Enzo Decaro. Alla fine resteranno in tre: il bello, Enzo; il brutto, Lello; il comico, Massimo. I testi li scrivevano a casa di Massimo, anzi nella stanza da letto di Massimo, anzi sul letto di Massimo: “Perché lui non si alzava mai, e infatti sul letto stazionavano fogli, macchine per scrivere, tutto l'occorrente”, ricorda Lello Arena: “Tutto era stanziale, nel senso che stavamo tutti nella stanza da letto di Massimo”. Dalla provincia approdano al “Sancarluccio” di Napoli, dovevano sostituire per pochi giorni Leopoldo Mastelloni che aveva dato *forfait*, finisce che fanno il tutto esaurito per settimane. E cambiano pure nome: a una signora che gli chiede come si chiamassero, Troisi risponde con una esilarante espressione del volto, e oplà, I Saraceni diventano La

Smorfia, anche se la versione di Arena è un'altra: "Il nome era un riferimento al un certo modo di risolvere i propri guai: giocando al Lotto e sperando in un terno secco". Che esce sulla ruota di Napoli e poi di Roma, dove il successo si moltiplica, e l'eco delle battute irresistibili di quel tizio allampanato con la calzamaglia nera, i capelli ricci e gli occhi febbrili giunge alle orecchie dei dirigenti Rai. Alla "Chanson" di largo Brancaccio dove si esibiscono qualcuno li nota e li segnala a Bruno Voglino, che sta preparando a Torino per la tivù di Stato un programma satirico che sarà rivoluzionario per l'epoca: si intitola *Non Stop*, lo dirigerà Enzo Trapani e diventerà il trampolino di lancio verso il grande pubblico di un'intera generazione di nuovi comici.

Annunciazione Annunciazione, il Minollo e Noè, San Genna', si putesse anticipa' 'nu poco 'e pratiche 'e chella grazzia... l'Italia popolare e quella colta si sganasciano incredule allo stesso modo davanti a quella napoletanità irriverente, autoironica e finalmente autonoma dai modelli polverosi del varietà: ma sul più bello i tre amici decidono di separarsi, La Smorfia non c'è più.

Tra il 1979 e l'80 ognuno prese la propria strada, pure Massimo decise di ricominciare: non proprio da zero, ma almeno da tre, perché "tre cose me so' riuscite dint' 'a vita, pecché aggia perdere pure cheste?". È la filosofia di Gaetano, il protagonista del suo folgorante film d'esordio: con lui irrompe quel sentimento della modernità fino ad allora sconosciuto nell'immaginario comico partenopeo. Il celebre tormentone sul napoletano che viaggia ("Emigrante?" "No, turista") affrancava di colpo una generazione di meridionali dallo stereotipo anni Cinquanta della valigia di cartone. E la parlata di Massimo, sincopata, afasica, ellittica giungeva – malgrado i dubbi e le paure dello stesso Troisi sulla capacità di essere "capito" oltre i suoi confini linguistici – forte e chiara in ogni angolo del Paese: era nato un nuovo, grande talento della risata.

Ricomincio da tre fece incassi record, conquistò due David di Donatello (miglior film, miglior attore) e una valanga di Nastri d'Argento, ma pose subito all'autore un grande problema: l'opera seconda. Perché dopo un esordio di successo la critica ti attende al varco per farti a pezzi, e Troisi ci scherzava su dicendo che sarebbe stato meglio per lui "saltare" il secondo film, e girare direttamente il terzo. Nel frattempo, però, inanella una serie di azzeccatissime apparizioni e regie televisive (tra cui il mockumentary *Morto Troisi, viva Troisi!* in cui immagina l'estremo omaggio di colleghi e amici come Benigni, Arbore o Verdone riuniti a commentare la sua dipartita, o si cala nei panni di un tecnico Rai che, mentre smonta un set, si accorge che la telecamera è rimasta accesa e circospetto ne approfitta per rivolgersi direttamente a Pertini e rassicurarlo: "Preside', i soldi del Belice

non li abbiamo presi noi”); e per l'amico Lello Arena interpreta se stesso in *No grazie, il caffè mi rende nervoso* (regia di Lodovico Gasparini), dove il suo impegno contro i luoghi comuni tutti pizza e mandolino viene punito con una morte comicamente atroce (una pizza a libretto infilata in bocca) dal serial killer “Funiculì Funiculà” che uccide in nome dei valori della tradizione.

Fra teatro, cinema e tv, Massimo aveva anche trovato il tempo di onorare la promessa fatta al padre, strappando il sospirato diploma di geometra (Istituto tecnico commerciale “Eugenio Pantaleo” di Torre del Greco). Ci aveva messo otto anni, ma non era questo il ritardo del quale si scusava nel titolo del secondo film: *Scusate il ritardo* allude infatti al tempo trascorso tra il primo e il secondo lungometraggio. Con il quale nel 1983 spiazzò tutti quelli che si aspettavano un divertente ma prevedibile *sequel* del primo, insomma un “Ricomincio da quattro”. No. Massimo non lo trovavi mai dove pensavi di incontrarlo. Ci fu persino chi scrisse che Troisi non faceva più ridere. Invece lui, da geniale autodidatta, cercava strade nuove e difficili, anche per far ridere.

In *Scusate il ritardo* la vena malinconica accennata nel film precedente si faceva ancora più amara: il piccolo mondo borghese che soffoca e anestetizza i modesti sogni del protagonista, l'amicizia che è coazione a ripetere, la religione che è un patetico trucco (“sempre Madonne che piangono, mai una Madonna che ride”), la relazione con l'altro sesso che è un passatempo troppo impegnativo e meno interessante del calcio (a letto con la fidanzata Giuliana De Sio, tende l'orecchio alla radiolina per ascoltare *Tutto il calcio minuto per minuto*, lei gli confida le sue angosce ma lui è preoccupato perché il Napoli sta perdendo: “cu’ ‘o Cesena... a Napoli!”).

Con questo film (scritto come sempre con la più che preziosa collaborazione di Anna Pavignano, la sceneggiatrice torinese conosciuta sin da tempi di *Non stop*: un rapporto di amicizia e di lavoro destinato a durare per sempre, anche dopo la fine della loro relazione sentimentale) Massimo aveva scoperto di sapersi esprimere non solo attraverso la comicità, ma anche attraverso il cinema.

“Non credo che per fare bei film sia sufficiente girare per la strada e guardare le persone. Altrimenti i vigili urbani sarebbero tutti Ingmar Bergman”.

No, effettivamente c'era bisogno d'altro. Della vocazione. Però Massimo, per cui l'autoironia era come la tentazione per Oscar Wilde, la sua vocazione la raccontava così: “Quando ero ragazzo andai a vedere un grande film, *Roma città aperta* di Rossellini. Me n'ero uscito d' 'o cinema con tutte quelle immagini dint' 'a capa e tutte quante le emozioni dentro. Mi sono fermato un momento e m'aggio ditto... “Massimo, da grande tu 'e 'a fa'... 'o geometra!”

* * *

“*Quanto si' bello, pare 'n attore*”.

Lui si atteggiava con un pizzico di vanità davanti allo specchio, e le sorelle lo sfrucugliavano affettuosamente: “Massimo, pare proprio ‘n attore”.

Il paradosso stava nel fatto che Massimo non “pareva” un attore, ma attore lo era già da un pezzo, e di travolgente successo. Il fatto è che, anche dopo il trasferimento a Roma, Troisi ricominciava ogni volta da San Giorgio a Cremano: quasi volesse, dopo gli impegni di lavoro e i viaggi all'estero, ripartire sempre da lì, da quella compagnia stabile formato famiglia, per riprendere le misure di se stesso rapportandosi a un mondo di sentimenti senza retorica, di ironia amorosa, di improvvisazioni sulla vita quotidiana che alimentavano la sua vena di comico che non si accontentava solo di far ridere. Anche nei momenti decisivi, il parere e l'approvazione dei suoi erano fondamentali: quando fu chiamato come ospite al Festival di Sanremo per lanciare in grande stile *Ricomincio da tre*, i funzionari Rai gli chiesero di ammorbidire i passaggi più scottanti e “politici” del suo monologo: Massimo non cedette di un millimetro, e rinunciò del tutto al suo intervento.

La prima telefonata da Sanremo, per comunicare la sua decisione e sapere se aveva fatto bene o male a prenderla, fu ai familiari a casa. Ma se per un po' spezzava quel filo, lo assalivano i sensi di colpa: sempre camuffati dietro i toni scherzosi, però. Come quella volta che, dietro una cartolina spedita a casa dalla Costa Rica e su cui campeggiava l'immagine di una chilometrica spiaggia deserta, annotò a mo' di giustificazione del suo lungo silenzio: “Vedete telefoni qui?”.

Non si vedevano telefoni neppure nel suo terzo film, perché *Non ci resta che piangere*, girato a quattro mani con Roberto Benigni, era ambientato nel Medioevo, dove i due amici si ritrovano catapultati loro malgrado, per via di un inghippo spazio-temporale. Località Frittole, anno il fatidico 1492, uomini in calzamaglia e madonne toscane, gabelle inique (“Un fiorino!”) e frati apocalittici (“Ricordati che devi morire!”, “Mo' me lo segno... non vi preoccupate”): si tratterà di convincere un Leonardo da Vinci un po' citrullo a inventare bazzecole come il treno a vapore, di placare il furore di Savonarola (la lettera piena di strafalcioni e anacoluti che ricalca quella dei fratelli Caponi alla malafemmina è ormai un classico), e soprattutto di impedire a Cristoforo Colombo di andare a scoprire l'America. Ma, nel frattempo, Massimo-Mario avrà modo di conquistare il sorriso di Amanda Sandrelli-Pia appassionata del gioco della palla (“Pro'are, pro'are, pro'are...”), magari fingendo di inventare per lei canzoni di qualche secolo dopo come *Yesterday*, o addirittura *Fratelli d'Italia*.

Massimo e l'amore: in una Troisi story che si rispetti non può mancare un capitolo dedicato alla sua delicata e insieme tormentata vita sentimentale. Che si intreccia ai suoi film: spesso un antidoto, o un placebo, alle passioni, alle disillusioni, all'amore e al disamore dell'esistenza reale. Della intensa relazione con Anna Pavignano, compagna di vita per molti anni e compagna di sceneggiatura fino alla fine, ho già accennato nella puntata precedente. Ma Troisi ebbe una vita sentimentalmente piena, che seppe sempre proteggere dal *gossip* anche quando la *partner* era un volto da copertina: visse, in epoche diverse, relazioni profonde con donne di grande fascino e personalità come la statunitense Jennifer Beals (la deliziosa protagonista di *Flashdance*, che pochi giorni dopo la morte di Troisi, il 17 giugno, scrive all'amico comune Alfredo Cozzolino in una struggente lettera: "Lo so anche che Massimo non è molto lontano, che lui ci vede. Spero che lui stia ridendo. Non vedo l'ora di rivederlo ancora"). Come l'attrice e *top-model* italoamericana Clarissa Burt, o come la *showgirl* Nathalie Caldonazzo, l'ultima sua compagna.

Furono tutti grandi amori? Il segreto lo conoscono solo i protagonisti, ma certo furono amori mai esibiti e sempre protetti con pudore dall'invadenza dei media, e forse frenati da quel ticchettio meccanico della valvola cardiaca che scandiva i silenzi e ogni volta lo riportava alla realtà di una vita a rischio, un regalo a termine che gli impediva di legarsi fino in fondo.

*Tu stive 'nzieme a me
je te guardavo e me dicevo
comm' sarra' succiesso ca è fernuto
Ma je nun m'arrenn'
ce voglio pruva'
Poi se facette annanze 'o core
e me dicette:
"Tu vuo' pruva'?"
E pruova, je me ne vaco"
'O ssaje comme fa 'o core
quann' s'è sbagliato*

dicono le parole di una bellissima poesia (poi musicata da Pino Daniele) di Massimo.

Che però della gravità della sua malattia evitò sempre di parlare. In pochi, al di fuori della cerchia dei familiari e delle persone più care, sapevano la verità: quella cicatrice sul torace il pubblico, io credo, la intravide solo (oltre che fugacemente nella scena delle "sviolinate" in *Scusate il ritardo*) in *Hotel Colonial* (1987) di Cinzia T. H. Torrini (dove Troisi interpretò in

un insolito cameo il personaggio di Werner, napoletano *déraciné* spiaggiato in Colombia); ma la cicatrice sull'anima restò nascosta a tutti.

Lui, come al solito, anche di questa dolorosa refrattarietà all'amore eterno seppe fare una esilarante auto-caricatura: "La mia donna ideale, lo dico anche se rischio di perdere un'amicizia..., è la donna di un altro – ammise in una "storica" intervista televisiva rilasciata a Gianni Minà – perché io so' pigro, sono uno che non mi va di uscire, allora se c'ho una donna che non può uscire, che c'ha il marito geloso... Quindi più che la donna ideale, io c'ho il marito ideale della donna ideale".

Il fatto che Clarissa Burt fosse davvero stata la donna dell'amico Francesco Nuti prima di scegliere Massimo (non è un pettegolezzo da *gossip*, lo ricorda lo stesso Nuti in un amaro libro-confessione in cui rievoca l'invidia provata verso Troisi) getta una luce inaspettata sulle conseguenze dell'amore, della sua fine. O della sua trasformazione in calesse. Parafrasando Pessoa: "l'attore è un fingitore, finge così completamente che arriva a fingere che non è amore l'amore che davvero sente".

* * *

"Io non leggo mai. Non leggo libri, cose... perché... Che comincio a leggere mo' che so' grande, che i libri sono milioni e milioni? Non li raggiungo mai, hai capito? Perché io sono uno a leggere, loro sono milioni a scrivere": è una ellittica battuta di Camillo Pianese, il paralitico psicosomatico interpretato da Troisi nel suo *Le vie del Signore sono finite*.

Però proprio quel film del 1987 rivela un Massimo alla febbrile ricerca di una dimensione più riflessiva, più colta, più intellettuale: il film risulterà il più umbratile e il meno comico dei suoi, ambientato nella soffocante provincia italiana negli anni del fascismo trionfante. In egual misura incompreso e amato, *Le vie del Signore sono finite* chiarisce almeno due cose: la prima è che Troisi regista non si limita più a impaginare con gusto una serie di deliziosi sketch più teatrali che cinematografici; la seconda, che Troisi attore ha imparato a scavare fino in fondo, a tratti addirittura con crudeltà, nella psicologia dei personaggi. Il Massimo Troisi delle interviste e delle (rare) ospitate televisive è pur sempre scoppiettante e di originalissimo, travolgente humour (citazioni indispensabili: "Gianni Minà, l'uomo che invidia per la sua agendina telefonica", con la C di Cassius Clay, la F di Fidel, e "alla T Fratelli Taviani, Little Tony, Toquinho, Troisi"; sempre con Minà la mitica intervista post-primato scudetto al Napoli, dove Massimo confessa che, pur di condividere le gioie e le confidenze dello spogliatoio azzurro, sarebbe felice di essere la moglie di uno dei calciatori, "o almeno l'amante della moglie di uno dei calciatori"; l'ineffabile risposta a Gigi

Marzullo “Io vedo sempre le tue trasmissioni. Non mi piacciono, ma le vedo”; e lui a *Indietro tutta* convinto da Arbore e Frassica di essere Rosano Brazzi); ma intanto la sua finezza di interprete ha colpito uno dei maestri del cinema italiano, Ettore Scola, che lo dirigerà per ben tre volte in tre anni, le prime due in coppia con Mastroianni (*Splendor e Che ora è?*, che frutterà a Massimo la Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile a Venezia nell’89 ex-aequo con Marcello) e l’ultima ne *Il viaggio di Capitan Fracassa*, dove fu un Pulcinella malinconico e tiepolesco, in uno straniato rovesciamento della maschera popolare.

Il sodalizio con Scola lo ha ormai reso cosciente delle proprie potenzialità (inevitabili i paragoni con Eduardo e Totò, che Massimo esorcizzava con eleganza suprema: “Se mi accostano a Totò e a Eduardo a me sta benissimo: sono loro che si offendono”); e subito dopo Troisi comincerà a lavorare a quella destinata a essere l’ultima sua regia: *Pensavo fosse amore... invece era un calesse*, uno straordinario esercizio sui sentimenti in cui tutti i personaggi (ma proprio tutti, anche quelli secondari, persino i passanti che chiacchierano fra loro) parlano esclusivamente d’amore, ossessivamente, poeticamente, sconsolatamente (“Non è che sono contrario al matrimonio... io credo che, in particolare, un uomo e una donna siano le persone meno adatte a sposarsi tra di loro. Troppo diversi, capisci?”) come forse aveva saputo fare (ne *La schiuma dei giorni*) il solo Boris Vian, altra grande anima toccata troppo presto dall’ala della morte.

Come Massimo: al quale non scuseremo mai l’anticipo tremendo con quale se n’è dovuto andare. Perché stiamo ormai entrando nell’ultimo, definitivo capitolo di quella “scheggia di bellezza” che è stata la vita e l’arte di Massimo Troisi. A cui qualcuno, non sapremo mai con certezza chi, fece leggere un giorno un libretto di Antonio Skármeta, poche decine di pagine d’uno scrittore cileno molto apprezzato soprattutto dagli appassionati di letteratura ispano-americana: si intitolava *Ardiente paciencia*, pubblicato da Garzanti in italiano come *Il postino di Neruda*.

Massimo lo lesse, anzi lo divorò, rimanendone folgorato. Chiese a Nathalie Caldonazzo, la sua ultima compagna, di leggerlo pure lei: “Questo sei tu”, gli disse Nathalie dopo averlo richiuso. Poco tempo dopo Massimo contattò Michael Radford, bravo regista inglese innamorato del Sud e con il quale Troisi aveva già in passato progettato di lavorare, e i due si dettero appuntamento a Los Angeles per cominciare a mettere mano alla sceneggiatura.

Troisi però non aveva fatto i conti (oppure li aveva fatti benissimo, al millimetro?) con il suo cuore malato. Comincia a non sentirsi bene, e una visita di controllo a Houston rivela che la valvola mitralica artificiale deve essere subito sostituita. L’intervento riesce, ma non è affatto risolutivo:

dopo un mese e mezzo di degenza i medici Usa gli prospettano la necessità di un trapianto. Massimo non è un incosciente, sa che la sua vita dipende da quella scelta. Però pensa di avere ancora un po' di tempo: “*Il Postino* lo voglio fare con il mio cuore”, e questa non sarà una delle metafore che nel film il poeta esiliato Neruda spiega al suo ammiratore incantato. Sarà invece l'inizio di un calvario che, tra Procida e Salina, lo costringerà a girare solo per un'ora al giorno prima che la spossatezza gli impedisca anche di camminare; e lo obblighi a utilizzare, in quasi tutte le scene in cui avrebbe dovuto pedalare o spingere la bicicletta, i campi lunghi e la controfigura. Debole, smunto, prosciugato in una magrezza che esalta la vitalità dello sguardo e con i solchi profondi sul volto che lo fanno curiosamente assomigliare all'amato Pasolini, Massimo non molla, e non fa pesare sulla troupe e sui colleghi il suo stato. Fino al 3 giugno, fino all'ultimo giorno di riprese, fino all'ultimo *ciak* del film che lo consegnerà alla leggenda sublimando la sofferenza in icona definitiva (dell'arte, della poesia, e suo malgrado del turismo cinefilo-necrofilo). Però quel 3 luglio accade anche un'altra cosa che in pochi conoscono: Massimo apprende che è morta a Roma Anna, figlia del giornalista Rai Italo Moretti e di sua moglie Silvia. Anna e Massimo si erano conosciuti quasi vent'anni prima a Houston: questioni, come dire, di cuore. Il ragazzo di San Giorgio e la madre di lei, Silvia, erano ricoverati nello stesso reparto, e ogni tanto i familiari degli ammalati si scambiavano affettuosamente i ruoli: Rosaria Troisi al capezzale di Silvia Moretti, la diciottenne Anna a quello di Massimo (senza dimenticare di portargli le fragole che gli piacevano tanto). Continuarono a frequentarsi anche dopo il rientro in Italia, lui andava a trovarla a Roma, lei a San Giorgio lo accompagnava alle prove dei primi spettacoli di cabaret. Poi, improvvisa e imprevedibile, la rottura: “Massimo non volle mai parlarne, ma io avevo la sensazione che fosse stato proprio lui ad allontanarsi”, annota nel suo libro Rosaria Troisi: “Tempo dopo Silvia, la mamma di Anna, mi confermò che Massimo non aveva voluto legarsi alla figlia per via delle sue condizioni di salute. Voleva il suo bene, e non poteva sopportare l'idea di starle vicino, lui che si sentiva così fragile e “scassato”. Sapeva di dover tenere a bada la morte e non voleva trascinare Anna in quel destino”. Ma quel legame speciale e diverso da tutti quelli che l'attore avrebbe stretto in seguito – un legame nato dalla comune sofferenza e alimentato da una comune sensibilità – era rimasto intatto. E ora Anna era morta. Massimo ne fu profondamente turbato; lui, di solito refrattario a missive e telefonate, scrisse un lungo telegramma ai genitori: “Trovo crudele non dover parlare di Anna ma del suo ricordo. La sua dolcezza, il suo altruismo e la sua forza, che ho potuto fortunatamente incontrare nella vita, resterà comunque patrimonio indelebile del mio spirito e del valore più alto dell'amicizia”.

Il giorno dopo il funerale Massimo è a Ostia, a casa di sua sorella Annamaria. C'è anche la sorella Rosaria, venuta da San Giorgio a Roma per l'ultimo saluto ad Anna. Sono seduti a tavola, ma nessuno di loro ha appetito. Massimo è stanco di una stanchezza infinita. Si alza, va a stendersi sul divano. Gioca un po', svogliatamente, con la nipotina, Gabriella. Gli occhi inquieti, lo sguardo muto. Decide di andare di là a riposare. Rosaria gli chiede se voglia un goccio di caffè. "No, grazie, m' 'o piglio quando me sceto" sono le sue ultime parole prima di addormentarsi.

Era il 4 giugno di quasi trent'anni fa. Era oggi.

Martone: “Massimo Troisi è il nostro Truffaut”

DI ANTONIO FIORE

Domani Massimo Troisi avrebbe compiuto 70 anni, e giù un commovente quanto ben calcolato uragano di libri, eventi, documentari, film, programmi tv, testimonianze, feste, mostre, rassegne, celebrazioni, seminari, lauree honoris causa (a Troisi), cittadinanze partenopee ad honorem (alla Cucinotta, sua deliziosa partner nell'ultimo film). Ma a Massimo (e di conseguenza a noi spettatori) il regalo di compleanno più bello lo ha fatto il regista Mario Martone, costruendo (con l'indispensabile complicità di Anna Pavignano, compagna di vita di Troisi per molti anni, sua compagna di scrittura da sempre e per sempre) “Laggiù qualcuno mi ama”: il documentario (ma si fa fatica a tenerlo nei limiti angusti di una categoria) che mette una volta per tutte fuori gioco la definizione di Massimo Troisi come straordinario talento comico che però, vabbe', come regista non è che poi fosse così speciale; o che in sala il pubblico rideva a crepelle, ma che dirigere una serie di sketch non è come girare un film-film...E invece. Martone la prende da lontano, montando una serie di filmati d'epoca (prima b/n, poi colore) che danno bene lo *zeitgeist* napoletano del tempo, e poi piazza la prima mazzata: in quel ragazzo di San Giorgio a Cremano vede riflessa la Parigi della Nouvelle Vague, affermando una cosa che noi (o almeno noi troisiani-truffautiani) avevamo sempre pensato ma non avevamo mai avuto il coraggio di dire: e cioè che il Gaetano di *Ricomincio da tre* parla la stessa lingua dei Jules e dei Jim. E ad accomunare Massimo a Jeanne Moreau non è solo questione di corse a perdifiato (perfetto il montaggio parallelo di Jacopo Quadri) o di parlare allo specchio con se stesso (Gaetano come Antoine Doinel) ma di libertà creativa: come i francesi, così Troisi “filmava la forma della vita”, e nel suo cinema “la vita era al centro” “e al centro della vita c'è l'amore”, dice Martone con la sua voce e il suo volto, come un'assunzione ulteriore di responsabilità. E chiama a testimoni non la pleora di colleghi, amici, conoscenti per inscenare la solita intervistopoli (con premio finale per chi lo aveva conosciuto prima, o di più, o ne aveva meglio intuito le capacità quando era ancora uno svogliato studente di ragioneria...) bensì figure che, in maggioranza, non lo hanno mai incontrato di persona, ma che dai suoi film sono stati toccati per sempre: Martone incontra dunque un critico come Goffredo Fofi (“Troisi fu la prima voce adolescente” della scena partenopea), lo scrittore Francesco Piccolo (che ricorda la capacità

di Massimo di dare un nuovo modello a una generazione cresciuta fino ad allora a pane e Eduardo), il regista Paolo Sorrentino (“Sono stato influenzato da Massimo, anche consciamente”, e dichiara di amare la sua intenzionale lentezza), gli attori Ficarra e Picone, che riconoscono in Troisi la stessa grandezza di Chaplin: la risata e il dramma allo stesso tempo. Ma non stiamo parlando di un saggio critico, benché filmato: Martone fa ampio ricorso a materiale d’archivio anche raro o inedito, ma pure alle scene cult dei suoi film. Sottolinandone sia la qualità artistica, ma pure (seconda mazzata) la radicale anti-napoletanità, nel senso che i suoi testi sono dinamite contro i luoghi comuni partenopei: bravo Martone, che ne esalta la capacità “rivoluzionaria” oggi, in un tempo che scolora le differenze, e in cui la vulgata popolare unisce in un’indiscriminata insalata di presunti e generici “valori locali” Troisi, Eduardo, Totò, Peppino e pure Maradona. Attenzione, però: questo (presentato venerdì scorso al Festival di Berlino, a scorno di chi all’epoca sostenne che la sua lingua afasica non sarebbe mai andata oltre Roma) non è nemmeno l’elogio di un artista che inseguiva l’impegno politico pur riconoscendo di non essere in grado di raggiungerlo (qui Troisi parla della sua ammirazione per un intellettuale come Pasolini: per quanto possa valere la mia testimonianza, era per Massimo una vera ossessione. “Vorrei avere la sua preparazione, la sua capacità poetica di denuncia”, mi disse quando lo incontrai per l’ultima volta). È anche l’evocazione di quella che Giuseppe Bertolucci, co-sceneggiatore di *Non ci resta che piangere*, definiva l’“ombra metafisica” sulla sua vita, la malattia cardiaca che lo porterà con anticipo tremendo alla fine. E qui si apre come uno scrigno la raccolta di agende, foglietti volanti, appunti, cassette audio, diari custoditi con amore dalla Pavignano. Un tesoro che Martone ci consegna attraverso le voci volutamente “anonime” di grandi attori italiani (Favino, Orlando, Foglietta, Mastandrea...). È il tesoro prezioso recapitatoci dal Postino che non volle girare il suo film “con il cuore di un altro”. E che oggi – grazie a questo film – ci dona ancora il suo cuore.

(dal Corriere del Mezzogiorno del 18 febbraio 2023)

Cartoline d'auguri

Per la gente Troisi non muore mai: 70 anni di Massimo

DI TIZIANA PALADINI

“La poesia non è di chi la scrive ma di chi gli serve”: con questa frase disarmante, il postino Mario Ruoppolo rivendicava il diritto a far suoi i versi di Pablo Neruda. Così era Massimo, come l'ultimo personaggio che ha interpretato: un ragazzo semplice, sensibile, di una intelligenza fuori dal comune, a tratti geniale.

A volte si sente l'urgenza di scrivere perché si ha bisogno di riempire un vuoto: gli anniversari sono spesso un pretesto – per chi resta – per ricordare qualcuno che non vogliamo che gli altri dimentichino. Ricordare Massimo è inevitabile: come disse Lello Arena *“La sua mancanza deve essere atroce”*.

La preoccupazione più grande di Lello Arena era che Troisi venisse dimenticato. Ma nemmeno per un momento ci fu quel problema: *“Tutti me ne parlano – mi disse – anche in questo lui è stato un po' più bravo”*.

E davvero è così: Massimo ancora oggi è presente, attivo, non solo con i suoi film ma anche con gli sketch (La Smorfia e non solo), con le gag quando era ospite in qualche programma televisivo (*“scambiato”* per Rossano Brazzi da Renzo Arbore e Nino Frassica a *“Indietro tutta”*), con le esilaranti interviste in cui – geniale e inarrestabile – con battute dirompenti metteva in seria difficoltà gli interlocutori, che si trattasse di Pippo Baudo (Troisi: *“Ti vergogni se ti chiamo Pippo?”*; Baudo: *“Perché dovrei, mi chiamo Pippo!”* Troisi: *“Bravo così, a testa alta, fai benissimo ad andare fiero e dire ‘Sono un Pippo Baudo’”*), o di Gianni Minà (*“Io invidio Minà per la sua agendina telefonica, Quando Pino Daniele ha chiesto a Minà di invitarmi qui, lui ha preso l'agenda... fratelli Taviani... Little Tony... Toquinho... Troisi!”*).

O ancora con le interviste nel dietro le quinte dei premi, quando con modestia disarmante rovesciava i ruoli spiazzando i giornalisti con controdomande o considerazioni apparentemente fuori luogo, sicuramente fuori dai cliché (*“C'è una domanda che non ti hanno mai fatto e che invece vorresti che ti facessero?”* *“Sì, nessuno mi ha mai chiesto cosa ne penso della Svizzera”*).

In qualunque situazione Massimo riusciva a essere arguto e originale, e lo faceva con garbo ed eleganza.

Quello che ci prefiggiamo scrivendo, parlando di Troisi, non è solo regalarci ancora benessere e spensieratezza, non è solo non farlo dimenti-

care, ma è anche farlo conoscere a chi non è nato in tempo per apprezzarlo quando era ancora vivo.

Se consideriamo il 1969 come inizio, benché in sordina, della carriera di Massimo Troisi al “Centro Teatro Spazio” di San Giorgio a Cremano, possiamo dire che la sua arte ha accompagnato i più fortunati per 25 anni. E da 29 anni Massimo non è più con noi. Il cosiddetto grande pubblico però lo ha goduto per un tempo leggermente inferiore perché lo conobbe, con la Smorfia, solo alla fine degli anni '70 nei programmi televisivi come *Non stop*.

L'ultimo film che lo vede protagonista è *Il postino* di Michael Radford: come ha raccontato Renato Scarpa, e come lui tanti altri che gli sono stati accanto in quel periodo, è un film che Massimo volle fortemente e che volle girare fino alla fine con il suo cuore.

Sarebbe partito infatti solo due giorni dopo la fine delle riprese per sottoporsi a un trapianto, ma quel viaggio Massimo non lo intraprese mai, lasciando tutti coloro che lo avevano amato, e che continuano ad amarlo, nello sconforto.

Alla sceneggiatura de *Il postino*, affidata a Furio Scarpelli (già sceneggiatore anche de *Il Viaggio di Capitan Fracassa* di Ettore Scola) contribuì anche Massimo Troisi; e fu proprio lui a volere una differenza sostanziale tra il libro di Skármeta (da cui era tratto il film) e il film stesso: nel romanzo muore il poeta, mentre nel film muore il postino, anche se lo spettatore non assiste alla morte di Mario Ruoppolo. Troisi è andato via come l'ultimo personaggio che ha interpretato: in punta di piedi, con delicatezza, senza ostentazione. Come aveva vissuto.

Quando Vittorio Cecchi Gori gli chiese se davvero volesse quel finale, Massimo gli avrebbe risposto: “Non ti preoccupare, Vittorio, la morte al cinema non esiste, per la gente Troisi non muore mai”.

* * *

In “Lettere contro la guerra”, Tiziano Terzani ha scritto:

“Ci sono giorni nella vita in cui non succede niente, giorni che passano senza nulla da ricordare, senza lasciare una traccia, quasi non si fossero vissuti. A pensarci bene, i più sono giorni così, e solo quando il numero di quelli che ci restano si fa chiaramente più limitato, capita di chiedersi come sia stato possibile lasciarne passare, distrattamente, tantissimi. Ma siamo fatti così: solo dopo si apprezza il prima e solo quando qualcosa è nel passato ci si rende meglio conto di come sarebbe averlo nel presente. Ma non c'è più”.

Non ricordo nulla di quel che ho fatto il 3 giugno del 1994, ma ricordo nei dettagli il pomeriggio del 4. Perché la notizia della morte di Massimo

Troisi mi gelò, mi fece barcollare e da quel momento ho sentito la sua assenza come un dolore da cui difficilmente ci si riprende.

Una delle cose più ovvie che si dice rispetto al dolore è che il tempo guarisce le ferite. Una volta ho letto che forse è così, almeno in parte, visto che con il tempo la ferita si cicatrizza, ma è vero anche che la cicatrice resta, quasi a ricordarci quel dolore, che c'è stato e che niente e nessuno potrà annullare.

A me capita spesso di cercare video, immagini, scritti che non conosco, quasi a illudermi che Massimo sia ancora qui, per poter assaporare una qualunque battuta, freddura, colpo di genio. E nel corso degli anni, quando ho avuto l'opportunità e la fortuna di incontrare alcuni degli amici di Massimo, si tornava sempre sul perché era ed è così importante conservarne e custodirne gelosamente la memoria.

Io penso che il motivo più forte che ci spinge a parlare di Massimo, a ricordarlo, abbia anche una connotazione profondamente egoistica, perché – parafrasando Radiguet – “*si è sempre avidi di sorprendere ciò che è stato a contatto con le persone che abbiamo amato*”, e di fronte alla mancanza di una persona come Massimo Troisi cerchiamo quasi ossessivamente le persone che lo hanno conosciuto, le cose che ha fatto, nella speranza di cogliere qualcosa di nuovo, qualcosa che ci era sfuggito.

Enrico Giacobelli ha scritto che Massimo è morto “*prima di vedere l'Italia trasformata in repubblica televisiva e pubblicitaria dove il chiasso, l'ignoranza e la stupidità regnano sovrani e i volumi sono sempre troppo alti*”. Forse è così, o forse ci fa comodo raccontarcela così.

E forse questo è proprio uno dei motivi per cui mi manca così tanto: di sicuro anche oggi Massimo ci aiuterebbe a ridere, a riflettere, a esorcizzare certe paure. E a stare meglio.

Personalmente il dolore di quasi trent'anni fa è rimasto immutato.

Ha ragione Renato Scarpa quando, citando Dickens, ricorda una frase che ciascuno di noi avrebbe potuto e dovuto dirgli: Massimo era davvero “*una di quelle persone che si incontrano quando la vita ha deciso di farti un regalo*”.

* * *

Qualche anno fa, in occasione del ventennale della morte di Troisi, l'amico Salvatore Iorio ha ospitato su un giornale online il mio ricordo di Massimo. Lo ricordo di nuovo, oggi, con lo stesso spirito di allora, facendo mie le parole di Lello Arena: “la sua mancanza si deve sentire, deve essere atroce”. Ma se è vero che la mancanza di Massimo è atroce, è altrettanto vero che la comicità, l'arguzia e la genialità che lo caratterizzavano non hanno tempo.

Per questo, già dieci anni fa, nacque l'idea di festeggiare quello che sarebbe stato il suo 60° compleanno: il 19 febbraio del 2013 al Cinema

Arsenale di Pisa ci fu una giornata dedicata a Troisi. Avevo lanciato la proposta a Daniela Meucci, amica compianta e “anima” del Cineclub Arsenale, e lei – persona assai sensibile e vera amante del cinema – l’accolse con entusiasmo: scegliemmo di proiettare *Che ora è?* e *Non ci resta che piangere*, perché con questi film, dalla fantomatica e ucronica *Frittelle* alla *Civitavecchia* cupa e piovosa, ci sembrava di riproporre l’attore completo che era Massimo, provinciale senza provincialismo, ben lontano da certi schemi in cui molti volevano relegarlo. A questa festa di compleanno, con nostra grande gioia, partecipò Renato Scarpa, grande e versatile attore che ha affiancato Massimo nel primo e nell’ultimo film. Chi non ricorda la strepitosa scena in cui Troisi, in un crescendo di esasperazione prova a scuotere il complessatissimo Robertino!

La recente scomparsa di Ettore Scola mi ha fatto ripensare, con piacere, seppure con tanta malinconia, alla scelta felice che con Daniela facemmo per quella giornata. Scola ha avuto il grande merito di far emergere un Troisi inedito: lo ha fatto con *Il viaggio di Capitan Fracassa*, regalando a Troisi la possibilità di riscattarsi nei confronti dell’amato-odiato Pulcinella, e lo ha fatto anche con *Che ora è?* dove Troisi è un figlio riservato, sensibile, timido, insicuro che, in un rapporto irrisolto e conflittuale, fa da padre a suo padre, un grandissimo Marcello Mastroianni. Per tutta la durata del film i due parlano di niente, senza riuscire mai a comunicare davvero, nonostante i goffi, impacciati, reciproci tentativi. Hanno una giornata intera a disposizione e la sprecano perché non sono riusciti prima, quando era possibile, a creare un vero rapporto. In questi quasi 30 anni trascorsi dalla sua morte, abbiamo provato in tanti a indagare la vita e l’arte di Massimo, un po’ come fa Mastroianni in quel film, ma – chissà – forse anche noi “abbiamo parlato di tutto pur di non parlare di niente”.